UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TRIESTE

Il «global turn» e la storia dell'Asia

This is the peer reviewed (post-print) version of the following article:

Original
Il «global turn» e la storia dell'Asia / Abenante, D., DE GIORGI, L.. - In: RIVISTA ITALIANA DI STORIA INTERNAZIONALE. - ISSN 2611-8602. - STAMPA. - 2018:1 (gennaio-giugno)(2018), pp. 43-66. [10.30461/91273]

Availability:
This version is available at: 11368/2931416 since: 2018-12-17T18:20:02Z
Publisher:

Published
DOI:10.30461/91273
Terms of use:

Some rights reserved. More details in the PostPrint rights section below.

License:
Digital Rights Management not defined

Publisher copyright

-.-

(Article begins on next page)

13 October 2026

DIEGO ABENANTE, LAURA DE GIORGI

Il «global turn» e la storia dell'Asia

The «Global Turn» and the Historiography on Asia

The essay analyzes critically the impact of the global turn on the evolution of the studies on Asian history. After a brief introduction, which discusses how the history of Asia has struggled to overcome the periodization focused on European activities, the essay articulates into two parts. The first, by Diego Abenante, analyzes the evolution of the historiography on South Asia, with an emphasis on the more recent historiographic trends that emerged between the late 1990s and the early 2000s. The second part of the essay, by Laura De Giorgi, offers a brief overview of the impact of the global turn in the field of East Asian history. The authors elaborate on the importance of the global turn in weakening the insularity of the discipline, as a consequence of the deeper comprehension of the complex interplay of economic, political and cultural dynamics in the making of modern world.
Keywords: Asian History, South Asia, Globalization, Historical Trends in Contemporary East Asia, China.

1. Introduzione[1]

Fra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso le scienze sociali sono state caratterizzate da un'enfasi sulla contestualizzazione in chiave globale. Questa evoluzione si è tradotta in una tendenza a ridefinire gli approcci di ricerca e a dare maggiore rilevanza alle discipline e ai modelli analitici che trascendono la dimensione locale. È opinione diffusa che questo processo abbia costituito una difficoltà specialmente per gli studi di storia dell'Asia, dell'Africa e del continente americano. Secondo questa visione, l'attenzione tradizionale

[1] Il paragrafo introduttivo del presente saggio è a firma di entrambi gli autori; i paragrafi concernenti l'Asia meridionale sono di Diego Abenante; quelli sull'Asia orientale sono di Laura De Giorgi.

alla dimensione locale, tipica delle storie d'area, renderebbe queste discipline meno adatte alla comprensione degli eventi internazionali. Benché questa asserzione colga alcuni problemi sostanziali, essa è tuttavia aperta alla discussione. È innegabile che il metodo storiografico delle storie d'area sia stato a lungo caratterizzato da una tendenza alla specializzazione e allo sviluppo di un'analisi di ricerca prettamente locale. Ad esempio, le metodologie adottate dagli storici dell'Asia meridionale che hanno condotto le proprie ricerche a partire dagli anni Settanta e Ottanta hanno spesso favorito le linee d'indagine su scala ridotta. Similmente, negli ultimi venti anni del XX secolo, anche la storiografia dell'Asia orientale si è orientata verso un approccio focalizzato sulla dimensione locale e su un'attenzione specifica ai fattori endogeni nell'evoluzione storica. Questi percorsi hanno contribuito a rimuovere la storia dell'Asia dal contesto internazionale, creando le basi per le critiche attuali. D'altro canto, va rimarcato che l'approccio centrato sui fattori endogeni nasce dalla consapevolezza della difficoltà – se non dell'impossibilità – di comprendere società complesse quali quelle extra-europee senza partire dalle specificità locali. Inoltre, la critica di eccessiva specializzazione ha il limite di trascurare la natura intrinsecamente internazionale di queste discipline; un carattere legato alla loro natura di riflessione analitica sullo sviluppo storico di società che si sono trasformate attraverso la continua interazione con il mondo circostante.

Il tema può essere opportunamente articolato in due questioni distinte: la prima è quella della comparabilità delle società asiatiche rispetto a quelle europee. In altre parole, se la storia occidentale e quella dell'Asia possano basarsi sulle stesse categorie interpretative. La seconda questione è quella della scala dell'indagine storica. Se cioè la ricerca tenda ad assumere quale ambito di riferimento una dimensione sufficientemente ampia da consentire la comparazione o se essa adotti, al contrario, l'approccio della microstoria. Queste due chiavi di lettura possono aiutarci a comprendere le linee evolutive della storiografia sull'Asia. L'analisi che segue deve però essere accompagnata dalla consapevolezza che il cosiddetto *global turn* ha esercitato la propria influenza su un'asiatistica caratterizzata da grande dinamismo. Il panorama degli studi sull'Asia, soprattutto dagli anni Ottanta del Novecento, ha seguito un proprio percorso di trasformazione, in un rapporto dialettico tra diverse forme di narrazione storica: politico-diplomatica, delle idee, sociale e culturale. Una dialettica in cui la crescente influenza delle scienze sociali, in particolare dell'antropologia e della sociologia, ha avuto grande importanza.

Se, dunque, la storiografia sull'Asia si è trasformata per rispondere al *global turn*, essa ha altresì vissuto dei cambiamenti frutto di maturazione autonoma. I paragrafi che seguono illustrano – in modo necessariamente selettivo – alcune tendenze principali, attraverso un *excursus* dedicato rispettivamente alle trasformazioni della storiografia sull'Asia meridionale e agli sviluppi storiografici recenti sull'Asia orientale, e specificatamente la Cina moderna e contemporanea.

2. La storia dell'Asia meridionale: le periodizzazioni e l'«eurocentrismo»

Interrogarsi sulla natura internazionale delle storie d'area equivale, in primo luogo, a porsi la questione se sia possibile comprendere la storia dei paesi occidentali e di quelli asiatici in un medesimo ambito analitico. Senza voler abbracciare in questa sede l'ottica nazionalista che ha a lungo caratterizzato le storiografie asiatiche, va rilevato come l'«eurocentrismo» sia un fattore che non può essere trascurato nell'analisi dei rapporti storici tra Asia e Occidente e della loro proiezione storiografica. Una caratteristica della tradizione storiografica europea sull'Asia è stata, infatti, la tendenza a imporre le proprie categorie interpretative e, su questa base, a formulare teorie e modelli incentrati sull'idea della fondamentale differenza tra Asia ed Europa. Le periodizzazioni per lungo tempo applicate all'Asia hanno generalmente confermato questa tendenza. Un esempio rilevante è dato dalla prassi di considerare la storia dell'Asia precoloniale, nelle parole di Jean Chesneaux, un mero «sovrapporsi di storie particolari» e l'espansione europea come il fenomeno che le avrebbe conferito coesione[2]. Benché sia indubbio che l'influenza, diretta o indiretta, dell'Europa abbia posto le società asiatiche dinanzi a problemi politici e culturali analoghi, spesso generando risposte simili, quest'approccio appare paradigmatico di una tendenza a considerare la storia asiatica in funzione di quella europea[3].

In realtà, come riconosciuto dalla letteratura più recente, gli effetti dell'espansione europea sui commerci e gli equilibri politici in Asia sono stati spesso sopravvalutati[4]. Si tratta di un'attitudine

[2] J. Chesneaux, *L'Asia orientale nell'età dell'imperialismo. Cina, Giappone, India e Sud-Est asiatico nei secoli XIX e XX*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 11-12.

[3] *Ibidem*, p. 13.

[4] Con riferimento alle attività portoghesi nell'Oceano Indiano tra XV e XVI

che non ha caratterizzato solo gli storici occidentali ma anche quelli asiatici: il celebre lavoro di K.M. Panikkar, *Asia and Western Dominance* – uno dei primi testi di uno studioso asiatico a essere pubblicato in Italia – proponeva l'esistenza di un'«epoca Vasco de Gama della storia asiatica»[5]. Il tema della supposta mancanza di coerenza della storia dell'Asia e del carattere determinante dell'espansione europea, è stato a lungo ricollegato ad altri due assunti. Il primo è l'idea della frammentazione: essendo l'Asia incapace di darsi un'unità, almeno su base regionale, la dominazione europea era vista come un evento storico inevitabile e persino propizio. La nozione della mancanza di unità, ovviamente, si basava sulla sottovalutazione delle reti connettive, sia terrestri sia marittime, esistenti ben prima dell'arrivo degli Europei tra le diverse regioni asiatiche[6]. Inoltre, la visione europea era legata alla concezione secondo cui l'unità politica costituisse l'essenza del livello di sviluppo di una società. In realtà, almeno con riferimento alle aree di cultura *hindu* e buddhista, in parte islamizzate, del subcontinente indiano e dell'Insulindia, l'unità politica non era mai stata considerata dalle società locali come un valore di riferimento. L'unità fondamentale era socio-religiosa e non politica, perché basata sul sistema castale e sui valori religiosi[7].

Un secondo assunto che ha a lungo caratterizzato la visione europea – soprattutto nel caso della visione britannica dell'India – è la considerazione della cultura scritta quale essenza di una civiltà, a scapito della consuetudine e del «vissuto». Questa concezione ha spinto l'osservatore europeo, specialmente in ambito giuridico, a considerare la differenza esistente tra la norma e la prassi come un segno evidente della decadenza della civiltà asiatica. Questa percezione nasceva dalla mancanza di conoscenza delle culture dell'Asia meridionale, dove il testo serviva al più come riferimento teorico e

secolo, la necessità di riformulare l'impatto complessivo dell'espansione europea è rimarcata, ad esempio, in J.L. Margolin, C. Markovits, *Les Indes et l'Europe. Histoires connectées XV-XXI siècle*, Paris, Gallimard, 2015, pp. 29-31, 57-58.

[5] K.M. Panikkar, *Asia and Western Dominance: A Survey of the Vasco da Gama Epoch of Asian History, 1498-1945*, London, George Allen & Unwin, 1953 [*Storia della dominazione europea in Asia dal Cinquecento ai nostri giorni*, Torino, Einaudi, 1958].

[6] Su questo punto si veda, in particolare: K.N. Chaudhuri, *Trade and Civilisation in the Indian Ocean. An Economic History from the Rise of Islam to 1750*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985, pp. 9-62.

[7] Sul tema si veda R. Kothari, *Politics in India*, New Delhi, Orient Longman, 1970, pp. 8-14.

non quale regola da applicare rigidamente[8]. Il complesso di queste idee, dunque, può sintetizzarsi nella visione di un mondo asiatico stagnante, fondamentalmente incapace di trasformazione e legato ad un'antica cultura in decadenza. Ciò costituirà il tratto caratteristico della visione «orientalista» europea; in altre parole, di quella costruzione immaginaria delle società afro-asiatiche a lungo caratteristica del mondo europeo, specialmente tra i secoli XVIII e XIX[9].

Il prevalere di una visione eurocentrica e orientalista nella concezione europea dell'Asia si è dunque tradotto nell'idea della fondamentale differenza tra mondo asiatico e occidentale. Questa convinzione avrebbe contraddistinto la storiografia europea fino al secondo dopoguerra.

3. L'evoluzione della storiografia sull'Asia meridionale

Dal secondo dopoguerra la ricerca accademica sull'Asia meridionale è stata caratterizzata da una sostanziale biforcazione. Da un lato, la letteratura antropologica approfondiva lo studio di casi locali, enfatizzando la peculiarità delle culture asiatiche ma, allo stesso tempo, isolandone alcuni elementi – quali il rito, la famiglia, la gerarchia – che potevano fungere da base comparativa. Si vedano, a questo proposito, le ricerche di Clifford Geertz, di Louis Dumont e di Frederick Barth[10]. Dall'altro lato, la letteratura storica si focalizzava soprattutto sugli aspetti politici. Dai primi anni Settanta gli studi storici erano dominati, nel mondo anglosassone, dalla *Cambridge School*. Si trattava di un gruppo di giovani studiosi

[8] Su questi temi si vedano: M. Torri, *Storia dell'India*, Bari, Laterza, 2000, pp. 359-363; Id., *La visione orientalistica dell'India* ed E. Giunchi, *Il colonialismo britannico in India e la reinvenzione della* shari'a. *Un caso di orientalismo giuridico*, entrambi in D. Abenante, E. Giunchi (a cura di), *L'Islam in Asia meridionale. Identità, interazione, contaminazione*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 73-90, 115-139.

[9] Sul tema si veda, ovviamente, E.W. Said, *Orientalism*, London, Routledge & Kegan Paul, 1978 [*Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli, 1999].

[10] C. Geertz, *Islam. Religious Development in Morocco and Indonesia*, New Haven, Yale University Press, 1968 [*Islam. Lo sviluppo religioso in Marocco e Indonesia*, Milano, Raffaello Cortina, 2008 (1973)]; *The Religion of Java*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1960; L. Dumont, *Homo Hierarchicus. Le système des castes et ses implications*, Paris, Gallimard, 1966 [*Homo hierarchicus. Il sistema delle caste e le sue implicazioni*, Milano, Adelphi, 1991]; F. Barth, *Political Leadership among Swat Pathans*, London, Berg Publishers, 1965.

formatisi in buona parte – ma non esclusivamente – presso l'università di Cambridge nel Regno Unito, provenienti non da corsi di studi orientali, allora peraltro poco sviluppati, ma da corsi generali di storia. Questa corrente ha introdotto un radicale cambiamento rispetto ai lavori sull'Asia meridionale degli anni precedenti. Se, come accennato, l'approccio ottocentesco e del primo Novecento si basava sull'idea della fondamentale differenza tra società occidentali e asiatiche, la lettura proposta dalla nuova storiografia anglosassone era fondata sull'assunto che la storia asiatica rispondesse alle medesime dinamiche della storia occidentale e potesse essere studiata utilizzando gli stessi strumenti analitici.

L'esperienza della *Cambridge School* era radicata nel declino dell'imperialismo britannico. La generazione di studiosi che si era formata nelle università britanniche negli anni Sessanta proveniva da un ambiente ancora permeato dalle idee e dai valori del passato imperiale. Era dunque inevitabile che questi studiosi considerassero l'esperienza coloniale come l'oggetto centrale della propria ricerca. Al tempo stesso, già emergevano le contraddizioni degli Stati indipendenti nati dalla dissoluzione dell'impero britannico. Alla disillusione legata alla Spartizione del Subcontinente indiano, si aggiungeva il fallimento della democrazia in Pakistan, evidenziato dal colpo di Stato del 1958, e la progressiva crisi del sistema politico indiano, tra la seconda metà degli anni Sessanta e i primi Settanta del Novecento. Ne scaturiva una visione disincantata e pessimistica dell'agire umano, il cui unico motore era identificato con la ricerca del potere. Questa concezione della storia si combinava con l'empirismo anglosassone e l'influenza – meno apertamente riconosciuta, seppur presente – della storiografia marxista, per produrre una lettura materialista, fondamentalmente disinteressata alle idee e alla società. La visione dell'interesse materiale quale unico fine dell'agire politico, dunque, avvicinava la storia dell'Asia meridionale a quella europea in un comune quadro analitico.

Più in particolare, gli studi prodotti dagli storici della Scuola di Cambridge si focalizzavano sull'interazione tra élite nazionali e provinciali nello sviluppo del nazionalismo in India. Il lavoro della Scuola fu inaugurato con la pubblicazione nel 1971 del volume di Anil Seal sulla nascita del nazionalismo indiano[11]. Dagli allievi di Seal sorgerà ben presto una corrente di studiosi tra i quali David

[11] A. Seal, *The Emergence of Indian Nationalism. Competition and Collaboration in Nineteenth Century India*, Cambridge, Cambridge University Press, 1971.

Washbrook, Christopher Bayly, Judith Brown e Francis Robinson[12]. L'influenza di questa scuola era destinata a diffondersi al di fuori del mondo britannico. In Italia un contributo di grande importanza sarebbe stato rappresentato da Giorgio Borsa e dalla sua scuola a Pavia e in altri atenei italiani. Non vi è dubbio che Borsa, benché ne abbia prodotta un'interpretazione originale, sia stato influenzato dalla storiografia britannica, soprattutto in *La nascita del mondo moderno in Asia orientale*, pubblicato nel 1977[13]. Gli effetti della storiografia anglosassone degli anni Settanta sulla possibilità di produrre una lettura globale della storia dell'Asia meridionale erano ambivalenti. Pur essendo storia d'area a tutti gli effetti, essa si distingueva per l'utilizzo delle categorie interpretative dedicate all'Europa e per l'uso quasi esclusivo delle fonti d'archivio coloniali in lingua inglese. Ciò rendeva teoricamente possibile un dialogo tra storici di diverse aree. Tuttavia, la *Cambridge School* apriva anche la strada alla «localizzazione» della storiografia, e prendeva le distanze sia dalla grande narrazione sia dall'integrazione dell'Asia meridionale entro una più ampia storia globale[14].

4. La globalizzazione e le nuove storiografie sull'Asia meridionale

La *Cambridge School* avrebbe in seguito dovuto fronteggiare una critica proveniente soprattutto da due ambienti. Gli storici indiani in generale tesero a prendere le distanze da quelli anglosassoni, reagendo a una visione del nazionalismo quale movimento ispirato prevalentemente da interessi personali e quasi per nulla da fattori

[12] D.A. Washbrook, *The Emergence of Provincial Politics. The Madras Presidency, 1870-1920*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976; C.A. Bayly, *The Local Roots of Indian Politics: Allahabad, 1880-1920*, Oxford, Oxford University Press, 1975; J.M. Brown, *Gandhi's Rise to Power. Indian Politics, 1919-22*, Cambridge, Cambridge University Press, 1972; F. Robinson, *Separatism among Indian Muslims. The Politics of the United Provinces' Muslims, 1860-1923*, Cambridge, Cambridge University Press, 1975.

[13] G. Borsa, *La nascita del mondo moderno in Asia orientale. La penetrazione europea e la crisi delle società tradizionali in India, Cina e Giappone*, Milano, Rizzoli, 1977. Sull'influenza complessiva delle idee di Borsa sulla storiografia italiana sull'Asia, si veda: *Michelguglielmo Torri, Guido Abbattista, Guido Samarani discutono «La nascita del mondo moderno in Asia orientale» di Giorgio Borsa*, «Contemporanea», 2008, 1.

[14] H. Spodek, *Review: Pluralist Politics in British India: The Cambridge Cluster of Historians of Modern India*, «The American Historical Review», 1979, 3.

ideali[15]. Inoltre, la storiografia indiana si poneva l'obiettivo di validare storicamente l'aspirazione unitaria del nazionalismo, ricercando nel passato l'evidenza della fondamentale omogeneità della società[16]. Un secondo tipo di critica giunse dal mondo accademico statunitense. La storiografia nord-americana sull'Asia meridionale, già nel corso degli anni Settanta, aveva iniziato a subire l'influenza di altre branche del sapere storico, così come dell'antropologia culturale e dell'etnologia. Alcuni storici americani avevano iniziato a produrre lavori nei quali le indagini su specifici temi – quali la formazione di Stati regionali, le agitazioni politiche nazionaliste o i movimenti di riforma religiosa – erano affrontate con un'ottica di storia delle idee o della società. Venivano dunque pubblicati lavori pionieristici quali *Islamic Revival in British India* di Barbara Metcalf, *Hindu Consciousness in 19th Century Punjab* di Kenneth Jones e *The Khilafat Movement* di Gail Minault[17].

Un altro fattore di cambiamento era collegato con l'emergere degli effetti della globalizzazione. Inteso come fenomeno primariamente economico, questo si è accompagnato dagli anni Ottanta e Novanta all'apertura ai mercati internazionali delle economie di alcuni dei principali Stati extraeuropei, dalla Cina, all'India, all'America Latina e all'accettazione del modello capitalistico[18]. Sul piano politico, questa trasformazione ha contribuito a porre in discussione alcune categorie storiografiche tradizionali, quali l'idea di progresso e lo sviluppo lineare della storia. La nuova storiografia sull'India nasceva dunque in questo clima culturale e prendeva principalmente la forma del collettivo dei *Subaltern Studies*[19]. Formatasi a Calcutta

[15] Un esempio di questa critica è rappresentato da Mushirul Hasan – egli stesso un allievo di Anil Seal – con i suoi volumi *Mohamed Ali: Ideology and Politics*, New Delhi, Manohar, 1981 e *Nationalism and Communal Politics in India, 1885-1930*, New Delhi, Manohar, 1991.

[16] Si vedano, tra gli altri: T. Chand, *History of the Freedom Movement in India*, *volumes I-IV*, New Delhi, The Publication Division, 1967-72; M. Mujeeb, *The Indian Muslims*, London, Allen & Unwin, 1967.

[17] B.D. Metcalf, *Islamic Revival in British India: Deoband, 1860-1900*, Oxford, Oxford University Press, 1982; K.W. Jones, *Arya Dharm. Hindu Consciousness in 19th Century Punjab*, Berkeley, University of California Press, 1976; G. Minault, *The Khilafat Movement. Religious Symbolism and Political Mobilization in India*, New York, Columbia University Press, 1982.

[18] R. Eaton, *(Re)imag(in)ing Otherness. A Postmortem for the Postmodern in India*, in Id., *Essays on Islam and Indian History*, Oxford, Oxford University Press, 2004, pp. 133-134.

[19] R. Guha, G.C. Spivak (a cura di), *Subaltern Studies. Modernità e (post) colonialismo*, Verona, Ombre Corte, 2002 [ed. or. Oxford, 1988].

nel 1982, questa scuola di studiosi costituiva in larga misura una reazione alla visione tradizionalista ed eurocentrica della Scuola di Cambridge. I tre elementi principali di quest'ultima, il *focus* sulla dimensione locale, l'attenzione per le élite e l'enfasi sul dominio coloniale come motore del cambiamento, hanno funto da fattori di stimolo e di trasformazione per la storiografia sull'India. La scuola dei *Subaltern Studies* proseguiva nel lavoro di scavo della dimensione locale, ma per raggiungere un obiettivo opposto: lo scopo non era più l'indagine sui rapporti tra le élite coloniali, nazionali e locali, ma lo studio dei gruppi «subalterni»: contadini, operai, mondo femminile, caste basse, realtà tribali. Ispirata dall'opera di Antonio Gramsci, da Michel Foucault e Jacques Derrida, così come dalla storiografia marxista britannica, in specie E.P. Thompson e Eric Hobsbawm, questa scuola si poneva l'obiettivo di «decentrare» la ricerca storica sull'India e di «decostruire» la narrazione coloniale incentrata sulle élite. Dagli anni Ottanta in avanti quest'approccio, in seguito definito «post-coloniale», ha esercitato un fascino enorme sulle scienze sociali, sia indiane sia anglo-americane ed europee, non solo in ambito storiografico ma anche dell'antropologia culturale, degli studi letterari e femministi. Al collettivo dei *Subaltern Studies* si deve il merito di aver spostato l'attenzione della storiografia sugli aspetti culturali del dominio coloniale. In questo senso, i lavori di Bernard Cohn e di Nicholas Dirks, rispettivamente sulla costruzione delle lingue indiane e sull'invenzione moderna del concetto di «casta», mantengono un valore indiscusso[20].

Ciò detto, l'approccio dei *Subaltern Studies* portava con sé alcune contraddizioni sostanziali. In primo luogo, pur affermando di valorizzare il ruolo degli «esclusi» dalla storia, esso finiva, per paradosso, per concentrare i propri studi sul mondo coloniale, cui gli esponenti di questa scuola attribuivano un ruolo decisivo nella costruzione dell'India contemporanea[21]. Inoltre, i *Subaltern Studies* erano prigionieri di un'ambiguità tra una narrazione incentrata sulla contrapposizione tra colonizzatore e colonizzato – o tra «élite» e «subalterno» –, in quanto tale adatta a essere applicata a qualunque società, e una ricerca storica condotta su scala iper-locale. Da

[20] B.S. Cohn, *Colonialism and its Forms of Knowledge. The British in India*, Princeton, Princeton University Press, 1996; N.B. Dirks, *Castes of Mind: Colonialism and the Making of Modern India*, Princeton, Princeton University Press, 2011.

[21] R. Eaton, *(Re)imag(in)ing Otherness. A Postmortem for the Postmodern in India*, cit.

ciò si comprende il destino paradossale della scuola: benché molto influente nelle accademie internazionali, specialmente negli studi dedicati al «sud del mondo», questo metodo di ricerca conduceva all'iper-specializzazione e, in ultima analisi, ad allontanare la prospettiva di una storia globale.

Infine, i *Subaltern Studies* non sembravano offrire una lettura dell'India contemporanea e delle sue contraddizioni. Eventi fondamentali quali la distruzione della moschea di Ayodhya nel 1992, l'emergere della violenza intercomunitaria e l'ascesa del partito nazionalista *hindu* del *Bharatiya Janata Party* sfuggivano alla lettura post-coloniale. Nonostante questi limiti, i *Subaltern Studies* continuano a esercitare un'influenza sugli ambienti intellettuali indiani più critici verso il modello economico neo-liberista, offrendo una possibile contro-narrazione verso ciò che alcuni ambienti considerano una neo-colonizzazione economica.

5. I più recenti sviluppi della storiografia: l'Asia del sud nel contesto mondiale

Il panorama degli studi sull'Asia meridionale, a partire soprattutto dai primi anni Duemila, ha gradualmente preso atto della necessità di colmare la distanza esistente tra le conoscenze specialistiche e una lettura globale degli eventi. A questa presa d'atto ha contribuito in misura non marginale il riconoscimento della *global history* quale quadro concettuale di riferimento della ricerca sui paesi extraeuropei. La crescente influenza degli studi internazionali ha dunque posto una sfida alla storia dell'Asia meridionale, obbligandola a ripensare il proprio approccio. È indubbio che ciò si sia tradotto, almeno in parte, in una banalizzazione del discorso sull'Asia meridionale, soprattutto nell'ambito degli studi sul terrorismo e sui fondamentalismi, in particolar modo per l'area afgano-pachistana. D'altra parte, l'emergere di alcuni eventi di primaria importanza, quali la nuova crisi afgana successiva al 2001, la nascita di *Daesh* e la sua espansione in Asia meridionale, il processo d'islamizzazione in Pakistan e le tensioni intercomunitarie in India, hanno attratto l'interesse dei media e del pubblico non specialista. Ciò ha creato degli spazi pubblici nei quali gli storici d'area hanno trovato nuove opportunità di ascolto. Come ogni cambiamento di prospettiva, dunque, anche il *global turn* non ha prodotto effetti facilmente schematizzabili. Dal punto di vista della produzione storiografica,

sia occidentale sia sud-asiatica, si evidenziano alcuni orientamenti principali.

In primo luogo, si è osservata la tendenza da parte di alcuni studiosi a indagare le origini dei processi di globalizzazione facendo leva sulle proprie competenze di storici d'area. È il caso di Thomas Metcalf, il quale ha sviluppato il suo filone di ricerca sull'imperialismo britannico in direzione dello studio dei movimenti di persone e idee nell'Oceano Indiano tra XIX e XX secolo[22]. Le ricerche di Metcalf indicano la possibile trasformazione degli studi sull'imperialismo verso una «storia globale delle idee». In modo analogo, C.A. Bayly, studioso già vicino alle posizioni della Cambridge School, ha ampliato le proprie linee di ricerca verso l'analisi «dell'interconnessione e dell'interdipendenza dei cambiamenti politici e sociali a livello planetario ben prima del supposto inizio della [...] "globalizzazione"»[23]. Il successo riscosso dal lavoro di Bayly in ambiti storiografici non d'area dimostra la possibilità di un dialogo fecondo tra studiosi provenienti da diversi percorsi accademici e intellettuali.

Un altro ambito nel quale gli asiatisti hanno evidenziato una capacità di adattamento al *global turn* è quello degli studi islamici. Il già citato Francis Robinson ha condotto, dalla fine degli anni Novanta, una serie di ricerche sulle reti intellettuali e religiose tra mondo ottomano, persiano e indiano in epoca moderna e contemporanea[24]. Richard Eaton ha collocato dei temi che in passato erano considerati prettamente d'area, quali i processi d'islamizzazione e la costruzione degli Stati musulmani regionali, in un quadro concettuale di *world history*[25]. Un altro gruppo di studiosi, tra cui Ian Talbot e Judith Brown, ha indagato le radici della diaspora sud-asiatica verso l'Europa e il Nord America[26]. Infine, Nile Green ha prodotto

[22] T.R. Metcalf, *Imperial Connections. India in the Indian Ocean Arena, 1860-1920*, Berkeley, University of California Press, 2007.

[23] C.A. Bayly, *La nascita del mondo moderno, 1780-1914*, Torino, Einaudi, 2007, p. XIX [ed. or. Malden, 2004].

[24] F. Robinson, *Ottomans-Safavids-Mughals. Shared Knowledge and Connective Systems*, «Journal of Islamic Studies», 1997, 8; Id., *Islam, South Asia and the West*, Oxford, Oxford University Press, 2007; Id., *Global History from an Islamic Angle*, in J. Belich, J. Darwin, M. Frenz, C. Wickam (eds.), *The Prospect of Global History*, Oxford, Oxford University Press, 2016, pp. 127-145.

[25] R. Eaton, *Essays on Islam and Indian History*, cit.

[26] I. Talbot, S. Thandi (eds.), *People on the Move. Punjabi Colonial, and Post-Colonial Migration*, Oxford, Oxford University Press, 2004; J.M. Brown, *Global South Asians. Introducing the Modern Diaspora*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.

un imponente lavoro di ricerca sulla «storia delle globalizzazioni multiple», studiando le reti di studenti, intellettuali ed esponenti religiosi fra Asia, Oceano Indiano, Europa e America nei secoli XIX e XX[27]. Questa mole di studi pone in evidenza la possibilità, per gli studiosi d'area, di produrre «storia globale» senza abbandonare gli strumenti della ricerca sul campo, del metodo multidisciplinare e le fonti in lingue locali. Al contempo, si nota la tendenza a interpretare la *global history* come storia delle civiltà, senza dunque adottare il prisma delle relazioni fra Stati come approccio privilegiato.

Sul piano della storia politica, i due eventi che hanno permeato le produzioni storiografie più recenti, da parte di autori occidentali e sud-asiatici dagli anni Novanta in poi, sono stati la proiezione dell'India come «grande potenza» e la tendenza all'instabilità dello Stato pachistano. Il primo fenomeno si è tradotto soprattutto in studi sulla politica estera dell'India e sul suo ruolo militare regionale[28]. La storiografia indiana, in particolare, ha spostato gradualmente il proprio *focus* dalla dimensione interna – che aveva a lungo caratterizzato questa scuola sin dal 1947, come indicato dai numerosi studi dedicati al sistema politico nazionale – a quella internazionale. Una nuova attenzione per le relazioni estere ha indubbiamente ridefinito l'interesse storiografico indiano in direzione della prospettiva regionale e globale.

Un simile processo si è osservato nel campo della storiografia sul Pakistan. Accanto a una grande mole di ricerche sul fallimento della democrazia e sulla violenza etnico-religiosa, alcuni studiosi hanno iniziato a porre le dinamiche interne in un quadro internazionale[29]. Temi in passato già affrontati da ricerche d'area – che, tuttavia, non avevano forse ricevuto l'attenzione che avrebbero meritato – come l'impatto della Guerra fredda a livello regionale e la nuclearizzazione del Subcontinente, sono stati riscoperti nel quadro del *global turn*,

[27] N. Green, *Terrains of Exchange: Religious Economies of Global Islam*, London, C. Hurst & Co., 2015; Id., *Bombay Islam: Religious Economy of the West Indian Ocean, 1840-1915*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013.

[28] Si vedano ad esempio S. Singh, *India in South Asia. Domestic Identity Politics and Foreign Policy from Nehru to the BJP*, London, Routledge, 2013; P. Chacko, *Indian Foreign Policy. The Politics of Postcolonial Identity from 1947 to 2004*, London, Routledge, 2012.

[29] P. Oldenburg, *India, Pakistan, and Democracy. Solving the Puzzle of Divergent Paths*, London, Routledge, 2010; A. Sattar, *Pakistan's Foreign Policy, 1947-2012. A Concise History*, Karachi, Oxford University Press, 2013; A. Pande, *Explaining Pakistan's Foreign Policy*, London, Routledge, 2014.

ricevendo nuovo impulso dagli storici sud-asiatici[30]. In questo senso può affermarsi che la tendenza alla contestualizzazione internazionale, per la storiografia sud-asiatica più recente, sembri rispondere all'esigenza, sentita a più livelli dell'opinione pubblica, di ridefinire in senso maggiormente «asiacentrico» il panorama degli studi internazionali. Non vi è dubbio che tale processo abbia aperto nuovi filoni d'indagine e al tempo stesso rafforzato ambiti già esistenti, in un processo che lascia ben sperare per le prospettive degli studi sud-asiatici.

6. La storia dell'Asia orientale: «global turn», «world history» e storie nazionali

Nell'ambito degli studi sull'Asia Orientale, il *global turn* ha certamente contribuito a indebolire la compartimentalizzazione del sapere storico sulla base di confini linguistici, ma anche politico-culturali. La storiografia sull'Asia orientale, infatti, ha sostanzialmente percorso un cammino analogo a quello delineato per gli studi sull'Asia meridionale, recependo a partire dagli anni Ottanta del Novecento una serie di svolte, da quella linguistica a quella culturale, che hanno già aperto gli studi d'area agli apporti, a livello internazionale, delle metodologie delle scienze sociali. Nondimeno, la ricerca storiografica riflette, inevitabilmente, la sensibilità linguistico-culturale di gran parte degli studiosi, rispecchiando la divisione tradizionale del lavoro degli storici tra i confini definiti dalle culture nazionali in Asia orientale, oltre che fra accademie occidentali e asiatiche.

Anche l'interpretazione e la pratica della *global history* presenta dei caratteri distintivi in Europa e negli Stati Uniti rispetto ai paesi asiatici, come la Cina e il Giappone. In Europa e negli Stati Uniti l'emergere di una specifica sensibilità verso le prospettive

[30] Una dei primi studiosi a muoversi in questa direzione è stata Ayesha Jalal (*The State of Martial Rule. The Origins of Pakistan's Political Economy of Defence*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990). Si vedano tra gli altri: R.J. McMahon, *The Cold War on the Periphery. The United States, India and Pakistan*, New York, Columbia University Press, 1996; D. Kux, *The United States and Pakistan, 1947-2000: Disenchanted Allies*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2001; P. McGarr, *The Cold War in South Asia: Britain, the United States and the Indian Subcontinent, 1945-65*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013; S. Toor, *The State of Islam: Culture and Cold War Politics in Pakistan*, London, Pluto Press, 2011; B. Chakma, *Pakistan's Nuclear Weapons*, London, Routledge, 2009.

metodologiche della «svolta globale» rispecchia anche gli effetti della globalizzazione educativa con un'accresciuta presenza e valorizzazione degli specialisti di Asia orientale – spesso di provenienza asiatica – nell'accademia. Qui si è registrata una maggiore propensione, e forse anche la necessità, di collocare e rivisitare la propria specializzazione d'area in una prospettiva non incentrata sulle dimensioni nazionali o di «civiltà». L'atteggiamento critico verso l'eurocentrismo delle narrative tradizionali di storia mondiale, radicato fra gli storici dell'Asia orientale, ha a sua volta favorito un maggiore interesse nei confronti delle impostazioni della *global history*, vista come una possibilità di riequilibrare analisi del passato incentrate sull'esperienza storica occidentale.

Nei paesi dell'Asia orientale, invece, il *global turn* si è innestato su una tradizione di *world history* in parte diversa da quella occidentale, mentre il processo di globalizzazione e internazionalizzazione dell'educazione è stato più limitato; la negazione della fondatezza delle narrative storiche costruite sulla dimensione nazionale non è dunque stato recepito senza contestazioni e facendo propria la necessità di «salvare la storia dalla nazione», per richiamare il titolo del noto libro di Prasenjit Duara[31]. Le ragioni sono tanto politiche quanto storiche[32]. In Cina, Corea e Giappone la storia mondiale – *in primis* incentrata sulla storia occidentale – si è sviluppata dalla fine dell'Ottocento in connessione alle nuove storie nazionali funzionali al processo di modernizzazione economica e di costruzione di uno Stato moderno. Successivamente, nel secondo dopoguerra, ha continuato ad avere un ruolo importante, pur con evidenti differenze nei singoli paesi. Nella Repubblica Popolare Cinese essa si è modellata sul paradigma del materialismo storico importato dalla storiografia sovietica, necessario a posizionare la storia nazionale in una cornice universale. In Giappone la pratica della storia mondiale – di matrice marxista o liberale a seconda delle scuole – è stata ritenuta un importante fattore di riequilibrio dopo l'enfasi nazionalista dei decenni precedenti e si è in particolare declinata nell'ambito della storia economica al fine di analizzare le specificità del percorso giapponese e, in generale, delle società dell'Asia orientale nella modernità. Solo dagli anni Novanta del secolo scorso queste pratiche e concezioni

[31] P. Duara, *Rescuing History from the Nation. Questioning Narratives of Modern China*, Chicago, Chicago University Press, 1995.

[32] Cfr. G.G. Iggers, Q.E. Wang, *A Global History of Modern Historiography*, Oxon-New York, Routledge, 2008.

della storia mondiale si sono confrontate con le nuove prospettive della storia globale «occidentale» importate attraverso le traduzioni di volumi e scambi accademici[33].

Nella Repubblica Popolare Cinese, la storia globale è stata soprattutto declinata come studio della questione della «ascesa dell'Occidente» e del «declino della Cina» in età moderna e, in generale, dei processi storici legati all'ascesa e al declino delle potenze[34]. Come nota Spakowski, «the "global" in China's global history is not the substance of the historical process but rather the context for the development of nation-states as the uncontested basic historical unit»[35]. Il contesto politico-ideologico della Cina post-maoista spiega, in parte, questa specificità, o anche riluttanza ad abbandonare il paradigma della storia nazionale. Inoltre, va tenuto conto che una pratica della *global history* come incentrata, fino almeno ad anni recenti, sulla comparazione fra Cina e Occidente rispecchia di fatto le caratteristiche dell'organizzazione accademica cinese, in cui il processo di internazionalizzazione ha privilegiato in primo luogo le relazioni con i paesi occidentali, e soprattutto gli Stati Uniti. Non sorprende, dunque, l'interesse preminente degli studiosi cinesi per l'impostazione di storia globale esemplificata dalle ricerche di storia mondiale prodotte dalla cosiddetta *California School*, quale il lavoro di Kenneth Pomeranz sull'economia in età moderna, l'avvento della rivoluzione industriale in termini di comparazione fra Cina e Gran Bretagna e in prospettiva globale[36]. Per quanto riguarda la storiogra-

[33] Cfr. W. Zhang, *The World from China*, in D. Northrop (ed.), *A Companion to World History*, Malden-Oxford, Blackwell Publishing, 2012, pp. 405-418; J.-H. Lim, *Historicizing the World in Northeast Asia*, in G. Northrop, *A Companion to World History*, cit., pp. 481-533; Q.E. Wang, *Re-Presenting Asia on the Global Stage: The Rise of Global History in East Asia*, in S. Beckert, D. Sachsenmaier (eds.), *Global History, Globally; Research and Practice Around the World*, London-Oxford, Bloomsbury, 2018, pp. 45-66; J.H. Lim, *World History, Nationally: How Has the National Appropriated the Transnational in East Asian Historiography*, in S. Beckert, D. Sachsenmaier, *Global History, Globally*, cit., pp. 251-268.

[34] X. Liu, *The Global View of History in China*, «Journal of World History», 2011, 3.

[35] N. Spakowski, *National Aspirations on a Global Stage: Concept of World/Global History in Contemporary China*, «Journal of Global History», 2009, 4, p. 476.

[36] Con il termine *California School* si intende un gruppo di storici economici revisionisti, le cui ricerche hanno messo in discussione le precedenti narrative teleologiche sulla rivoluzione industriale, attraverso la rivalutazione dello sviluppo dell'economia cinese e asiatica rispetto alla supposta centralità europea in epoca moderna. Si veda K. Pomeranz, *The Great Divergence: China, Europe and the Making of the Modern World*, Princeton, Princeton University Press, 2000 [*La*

fia giapponese, meno soggetta a limitazioni a carattere ideologico, va rilevato come le opportunità aperte dalle prospettive della storia globale stiano state colte con grande apertura, in particolare presso l'Università di Osaka e quella di Tokyo[37]. Gli studiosi di storia mondiale, spesso specialisti di storia dell'espansione europea, si sono particolarmente orientati ad indagare il ruolo delle reti commerciali e culturali in Asia orientale e la loro integrazione con l'espansione dell'impero britannico. Il *global turn*, dunque, si è innestato su un interesse già presente per la dimensione regionale, manifestandosi in una particolare attenzione all'indagine su quei temi – quali relazioni e interconnessioni – che sono un aspetto qualificante dell'impostazione della storia globale occidentale[38]. Di fatto questa è stata interpretata come «storia marittima», e il contributo giapponese è stato di grande importanza a sviluppare una narrativa storica improntata all'idea di un «Mediterraneo dell'Asia orientale» ispirato all'opera di Braudel[39], cogliendone poi le sue intersezioni con l'espansione coloniale e l'imperialismo europeo al fine di proporre una visione della storia globale da una nuova prospettiva asiatica.

7. Le sfide del *global turn* nella ricerca storica sull'Asia orientale

Al di là delle specifiche pratiche storiografiche, va sottolineato che, come già discusso nella prima parte di questo articolo in riferimento all'Asia meridionale, fra gli storici dell'Asia orientale la

grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia moderna, Bologna, Il Mulino, 2004]. Per la ricezione e l'interpretazione cinese di questi studi, si veda Q.E. Wang (ed.) *The California School in China*, numero monografico di «Chinese Studies in History», 2011, 1.

[37] I due storici più rappresentativi sono rispettivamente Shigeru Akita, a Osaka, specialista nella storia dell'impero britannico e Masashi Haneda, a Tokyo, specialista di storia islamica.

[38] Cfr. S. Akita, *Japanese Efforts to Overcome Eurocentric Paradigms in the Study of Global History*, in S. Beckert, D. Sachsenmaier, *Global History, Globally*, cit., pp. 283-294; K. Pomeranz, *Scale, Scope and Scholarship: Regional Practices and Global Economic History*, *ibidem*, pp. 163-194. Per una recente riflessione si veda anche M. Haneda, *Towards Creation of a New World History*, Tokyo, JPI, 2018.

[39] Si vedano i contributi degli storici giapponesi in A. Schottenhammer (ed.), *The East Asian «Mediterranean«: Maritime Crossroads of Culture, Commerce and Human Migration*, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 2008; l'idea di un Mediterraneo dell'Asia è sviluppata anche da F. Gipoloux, *La Meditérranée asiatique: Ville portuaires en réseaux marchands en Chine, au Japon et en Asie du Sud-est, XVI-XXI siècle*, Paris, CNRS Editions, 2009.

necessità di integrare e connettere le narrative nazionali e locali a una prospettiva globale è stata vista come un'opportunità, ma anche come una sfida densa di specifiche difficoltà. Queste sono legate alla percezione dei limiti imposti da un vocabolario concettuale della ricerca storica – fondato sulle scienze sociali – di matrice prevalentemente occidentale[40]. Può essere ritenuta una questione più ispirata dal nazionalismo culturale che da preoccupazioni metodologiche. Nondimeno, se a partire dall'opera di André Gunder Frank[41] è prevalsa l'idea che lo squilibrio di prospettiva storica a favore della civiltà occidentale nello studio dell'età moderna sia stato determinato soprattutto dal peso esercitato nella storiografia sull'Asia dai paradigmi interpretativi di matrice occidentale, i *cultural studies* hanno a loro volta messo in evidenza le ambiguità generate dalla «traduzione» del vocabolario concettuale delle moderne scienze sociali in culture radicalmente diverse da quelle occidentali come quelle dell'Asia orientale[42]. Al punto che persino una *world history* che assuma come premessa costitutiva le diversità storico-culturali dei percorsi verso l'età moderna può rivelarsi, a un'analisi attenta, non priva di connotati ideologici destinati a minare una reale comprensione delle effettive dinamiche storiche[43].

A prescindere dei problemi teorici e dubbi metodologici, gli apporti più significativi della «svolta» vanno identificati nel superamento tanto di un'impostazione incentrata in modo quasi esclusivo sul rapporto (conflittuale, collaborativo o comparato) fra Occidente e Oriente, quanto di narrative lineari dell'evoluzione storica specifica

[40] A questo proposito si veda il lavoro di D. Chakrabarty, *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton, Princeton University Press, 2000.

[41] Il volume di A. Gunder Frank, *Re-Orient. Global Economy in the Asian Age*, Los Angeles-Berkeley, University of California Press, 1998, ha inciso in modo significativo negli studi storici sull'Asia orientale in prospettiva globale.

[42] Si veda il lavoro pionieristico di L. Liu, *Translingual Practices. Literature, National Culture and Translated Modernity 1900-1937*, Stanford, Stanford University Press, 1995; H. Schulz-Forberg (ed.), *A Global Conceptual History of Asia*, New York, Routledge, 2014; D. Sachsenmaier, A. Sartori, *The Challenge of the Global in Intellectual History*, in S. Beckert, D. Sachsenmaier, *Global History, Globally*, cit., pp. 215-231; M.P. Garcia, *Introduction: Current Challenges of Global History in East Asian Historiographies*, in M.P. Garcia, L. De Sousa (eds.), *Global History and New Polycentric Approaches*, New York, Palgrave, 2018, pp. 1-17.

[43] Si vedano, ad esempio, le prospettive critiche sul nesso fra l'emergere di una *world history* «sinocentrica» e la logica del capitalismo globale espresse da R. Karl, *The Magic of Concepts. History and the Economic in Twentieth-Century China*, Durham, Duke University Press, 2017.

delle civiltà dell'Asia orientale a favore di una prospettiva orizzontale, cioè sincronica, piuttosto che verticale sugli eventi e sui processi, mirata a cogliere le dinamiche di interrelazione fra le diverse società e culture. L'esito è stato quello di mettere in luce aspetti in precedenza lasciati in ombra e ignorati, e contemporaneamente di rivelare le contraddizioni e le fratture generate dallo stesso processo di integrazione e connessione globale. Nell'insieme si è, dunque, assistito a un ampliamento del campo di indagine, ma anche a una moltiplicazione di prospettive di analisi che attraversa tutte le aree di specializzazione del sapere storico. Data la ricchezza e l'eterogeneità delle implicazioni del *global turn* sulla storiografia sull'Asia orientale, in questa sezione si darà conto solo di alcuni temi relativi, in primo luogo, alla storia della Cina moderna e contemporanea[44].

8. La storia della Cina moderna in prospettiva globale: alcuni esempi

È quasi banale ricordare come uno dei temi fondanti nella *global history* più significativi per l'Asia orientale sia l'analisi delle connessioni e interrelazioni fra località e regioni dal punto di vista della cultura materiale, attraverso lo studio delle reti di circolazione di beni, tecnologie, saperi e persone, e la comprensione del loro significato nel configurarsi di una possibile ecumene globale in età moderna. Si tratta di studi che si collegano a quelli della *world history* occidentale e al lavoro degli storici economici giapponesi sull'Asia marittima, ma che si ampliano a considerare l'Asia continentale, a partire dal fiorire di nuovi approcci alla cosiddetta Via della Seta, accomunati dalla tendenza a estendere sempre più indietro nel tempo la cronologia dei contatti e degli scambi fra i due poli del continente euroasiatico[45]. Un elemento degno di nota in questo campo di ricerca è, nondimeno, il fatto che il *global turn* abbia gradualmente indirizzato le ricerche oltre lo studio delle reti di scambio e degli istituti economici e giuridici che le regolavano, per indagare anche meccanismi di appropriazione locale dei prodotti

[44] L'autrice è una storica della Cina moderna e contemporanea, per ragioni di competenza la parte seguente sarà focalizzata sulla storiografia relativa alla Cina.

[45] Si vedano, a questo proposito, gli studi di: X. Liu, *La Via della Seta nella storia dell'umanità*, Milano, Guerini Associati, 2016 [ed. or. Oxford, 2010] e X. Liu, L.N. Shaffer, *Connections through Eurasia. Transportation, Communication and Cultural Exchange on the Silk Roads*, New York, MacGraw-Hill, 2007.

e il significato culturale attribuito a questi scambi e a questi beni nel tempo[46]. In questa prospettiva le narrative di storia globale si sono complicate e problematizzate.

Un caso paradigmatico, ad esempio, è l'evoluzione dello studio della circolazione, impatto e significato della porcellana cinese nella formazione del mondo moderno. Si tratta di un ambito nel quale le ricerche (dominate soprattutto da specialisti in storia globale attivi negli ambienti accademici olandesi e britannici come Maxine Berg) hanno contribuito in modo evidente a proporre una narrativa dell'età moderna caratterizzata dall'integrazione della Cina imperiale nelle reti commerciali globali, da una ristrutturazione delle economie locali e da una rivalutazione, anche sul piano culturale, del ruolo cinese nella formazione di determinate modalità di consumo anche culturale in Europa[47]. Tuttavia, in anni recenti, l'approfondimento dello studio delle dimensioni mondiali del fenomeno ha complicato questa narrativa lineare per evidenziare, attraverso lo studio delle prospettive locali, la complessità e la diversità dei meccanismi di produzione, trasmissione e appropriazione culturale di questo bene nell'emergere di una prima *global China*[48].

Dalla prospettiva della storia cinese moderna, gli studi sulle reti commerciali fra Cina, varie regioni dell'Asia e l'Europa hanno nondimeno inciso sull'approccio alla storia locale, in particolare nelle aree di confine, offrendo un quadro molto più composito delle dinamiche sociali e culturali, e in parte anche politiche, e sul peso di fattori transnazionali, quali la religione. Valga come esempio l'attenzione rivolta a quei gruppi sociali ed etnici che hanno svolto il ruolo di intermediari nelle relazioni di scambio, alle comunità delle diaspore di varia provenienza e all'importanza delle connessioni culturali e religiose. Riconoscere, in età moderna, l'esistenza e la ricchezza di

[46] Cfr. M. Berg, F. Gottmann, H. Hodacs, C. Nierstrasz (eds.), *Goods from the East. Trading Eurasia 1600-1800*, New York, Palgrave McMillan, 2015.

[47] Si veda M. Berg, *Britain's Asian Century: Porcelain And Global History In The Long Eighteenth Century*, in L. Cruz, J. Mokyr (eds.), *The Birth of Modern Europe Culture and Economy 1400-1800. Essays in Honour of Jan de Vries*, Leiden, Brill, 2010, pp. 133-156. Questi studi si sono in gran parte sviluppati a partire dalla storia dell'arte.

[48] Cfr. A. Gerritsen, S. McDowall (eds.), *Global China: Material Culture and Connections in World*, numero monografico di «Journal of World History» 2012, 1. Sulla questione del posizionamento della storia locale in una cornice globale, riferita al caso cinese in età moderna, si vedano le riflessioni di A. Gerritsen, *Scales of a Local: The Place of Locality in a Globalizing World*, in G. Northrop (ed.), *A Companion to World History*, cit., pp. 213-225.

una peculiare Cina «marittima»[49] e di una Cina «di frontiera»[50] e della sua importanza storica anche sul piano politico è uno degli apporti più innovativi della svolta globale.

Anche la storia dell'espansione dell'impero nelle aree interne del continente asiatico sotto i Qing, l'ultima dinastia di origine mancese, riflette questo cambiamento di punto di vista. La *new Qing history*, che, soprattutto negli Stati Uniti a partire degli anni Novanta con studiosi come Mark Elliott, Pamela Crossley e Peter Perdue ha messo a frutto la disponibilità di nuove fonti archivistiche per rivisitare questa fase della storia cinese, ha prodotto un'interpretazione che tende a contestare la continuità dell'impero Qing con la tradizione dinastica cinese; piuttosto viene privilegiata una narrativa – anche in termini globali comparati con altre coeve formazioni imperiali multietniche, quali l'impero ottomano e l'impero zarista – focalizzata sull'importanza delle dinamiche frontaliere in Asia centrale, collocando la formazione dell'ultimo impero nel contesto regionale dell'Eurasia alla fine degli imperi mongoli, richiamandosi alla lezione di qualche decennio fa di uno storico dell'area quale Owen Lattimore[51].

[49] A. Schottenhammer, *The "China Seas" in World History: A general Outline of the Role of Chinese and East Asian Maritime Space from its Origins to c. 1800*, «Journal of Marine and Island Cultures», 2012, 1; G. Zhao, *The Qing Opening to the Ocean: Chinese Maritime Policies, 1684-1757*, Honolulu, University of Hawaii Press, 2013.

[50] Cfr. P. Crossley, H. Siu, D. Sutton (eds.), *Empire at the Margins: Culture, Ethnicity, and Frontier in Early Modern China.* Berkeley, University of California Press, 2006; T. Ulrich, J. Cao (eds.), *Southwest China in a Regional and a Global Perspective (1600-1911)*, Leiden-Boston, Brill, 2018.

[51] Cfr. M. Elliott, *Frontier Stories. Periphery as Center in Qing History*, «Frontier History in China», 2014, 3. Tra le monografie: J. Millward, *Beyond the Pass: Economy, Ethnicity, and Empire in Qing Central Asia, 1759-1864*, Stanford, Stanford University Press, 1998; P. Perdue, *China Marches West: The Qing Conquest of Central Eurasia, 1600-1800*, Cambridge, Harvard University Press, 2005; L. Newby, *The Empire and the Khanate: A Political History of Qing Relations with Khoqand*, Leiden, Brill, 2005; J. Elverskog, *Our Great Qing: The Mongols, Buddhism, and the State in Late Imperial China*, Honolulu, University of Hawaii Press, 2006. Fra le opere di Owen Lattimore si rimanda a *Studies in Frontier History: Collected Papers, 1928-1958*, London-New York-Paris, Oxford University Press-Mouton, 1962 [*La frontiera. Popoli e imperialismi alla frontiera fra Russia e Cina*, Torino, 1970].

9. Recenti prospettive sulla storia contemporanea della Cina

Non diversamente dalla storia dell'età moderna e tardo imperiale cinese, anche la storiografia sulla Cina contemporanea, a partire dalle letture dell'esperienza del colonialismo e del percorso di costruzione nazionale nel Novecento, ha fatto propria la necessità di superare tanto l'approccio de «l'impatto e risposta all'Occidente» quanto la svolta «sinocentrica» dei decenni precedenti per orientare le narrative in modo più sensibile al contesto globale[52]. Per ragioni di spazio, ci limitiamo a delineare solo un paio di esempi, atti a illustrare gli apporti innovativi generati dal *global turn.*

Un primo esempio è rappresentato dall'evoluzione nello studio dei *treaty ports*, i porti franchi aperti al commercio e alla residenza straniera in Asia orientale a seguito delle guerre dell'Oppio, quali Shanghai e Tianjin. Espressione e simbolo del colonialismo e dell'imperialismo straniero in Cina, questi porti sono stati per lungo tempo analizzati soprattutto come luogo di contatto e scontro fra Oriente ed Occidente attraverso il prisma della storia nazionale cinese o della storia coloniale e dell'imperialismo. L'imporsi di letture antropologiche ed etnologiche ha successivamente problematizzato l'esperienza coloniale, puntando a rendere la complessità delle dinamiche sociali, politiche e culturali di questi *entrepôts*, ma ha d'altra parte privilegiato un approccio locale. Negli ultimi anni, invece, sta prevalendo un'impostazione storiografica che pone i *treaty-ports* all'interno di un quadro articolato dei legami globali – materiali, sociali e culturali – che ne caratterizzano la storia, a partire dalle affinità e differenze fra i porti di tal genere non solo in Cina, ma anche in Giappone – come Yokohama – e in Corea, attraverso l'analisi di vari temi, dalla storia della scienza, tecnologia e in generale della storia intellettuale, allo sviluppo dell'educazione moderna e dei mass media, alle caratteristiche della moderna società urbana, con i suoi modelli di governo, pratiche culturali e vita materiale. Ad esempio, i lavori di Robert Bickers e di Jeffrey Wasserstrom hanno puntato a integrare, a partire soprattutto dall'idea di una globalizzazione «dal

[52] Tali approcci sono in genere identificati con la cosiddetta *Harvard School*, dove negli anni Cinquanta storici come J.K. Fairbanks e E.O. Reischauer hanno impostato gli studi d'area relativi all'Asia orientale, e dove successivamente è emersa una storiografia mirata a rafforzare invece la comprensione delle dinamiche locali e specifiche. Per una sintesi sui paradigmi interpretativi nella storiografia sulla Cina fino all'inizio del XXI secolo si veda L. De Giorgi, G. Samarani, *La Cina e la storia*, Roma, Carocci, 2005.

basso», la presenza straniera (non esclusivamente occidentale) e le dinamiche internazionali (economiche, tecnologiche, politiche, sociali e culturali) all'interno delle narrative locali e nazionali dell'Asia orientale nel XIX e nel XX secolo[53].

Un secondo esempio può essere costituito dalla rivisitazione delle precedenti narrative storiografiche relative al ruolo della Cina nelle guerre mondiali nel Novecento[54]. Nel caso della prima guerra mondiale, gli studi più recenti puntano a indebolire il paradigma della Grande Guerra come evento essenzialmente europeo, mettendo in luce il contributo della Cina e il significato della guerra per la Cina, nella prospettiva, perseguita ad esempio da Xu Guoqi, di costruire una storia condivisa della Grande Guerra, anche attraverso lo studio dell'esperienza del conflitto da parte dei lavoratori cinesi inviati in Europa e da parte delle comunità coloniali in Cina[55].

Nel caso della seconda guerra mondiale in Asia, cioè della guerra sino-giapponese combattuta fra il 1937 e il 1945, la svolta globale si è innestata su un'interpretazione del conflitto che ne sottolinea l'importanza come punto di svolta nella storia cinese del Novecento[56]. Studi come quelli di Rana Mitter e Hans van de Ven hanno mirato a collocare in modo più marcato il conflitto nella storia globale

[53] La letteratura sui porti aperti in Cina è molto ricca e si è in particolare concentrata su Shanghai. Si veda N. Horesh, J. Sullivan, *Shanghai*, «Oxford Bibliography Online», 2017. Sul nuovo approccio allo studio dei *treaty-ports* in chiave regionale e globale si veda R. Bickers, I. Jackson (eds.), *Treaty Ports in Modern China: Law, Land and Power*, London, Routledge, 2016; D. Brunero, S. Villalta Puig, *Life in Treaty Port China and Japan*, New York, Palgrave McMillan, 2018; J. Wasserstrom, *Global Shanghai 1850-2010: A History in Fragments*, London, Routledge, 2012. Per le nuove prospettive sull'imperialismo e la presenza straniera, R. Bickers, C. Henriot (eds.), *New Frontiers. Imperialism's New Communities in East Asia 1842-1953*, Manchester-New York, Manchester University Press, 2000.

[54] Cfr. G. Samarani, *Le guerre in Asia nel Novecento: l'esperienza della Cina e dell'Asia orientale (1895-1945)*, in T. Detti (a cura di), *Le guerre in un mondo globale*, Roma, Viella, 2017, pp. 155-170.

[55] Cfr. G. Xu, *China and the Great War: China's Pursuit of a New National Identity and Internationalization*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005; G. Xu, *Asia and the Great War: A Shared History*, Oxford, Oxford University Press, 2017; G. Xu, *Strangers on the Western Front: Chinese Workers in the Great War*, Cambridge, Harvard University Press, 2011; T. Vandamme, *The Rise of Nationalism in a Cosmopolitan Port City: The Foreign Communities of Shanghai during the First World War*, «The Journal of World History», 2018, 1. Per una prospettiva dagli studi sul Giappone: O. Frattolillo, A. Best (eds.) *Japan and the Great War*, New York, Palgrave McMillan, 2015.

[56] L. De Giorgi, *Verso una riscrittura della storia della seconda guerra mondiale in Cina: percorsi di ricerca*, «Il mestiere di storico», 2017, 1.

della Seconda guerra mondiale, di cui si contesta una narrativa ancora eminentemente eurocentrica. Per quanto sul piano militare sia controversa l'importanza da attribuire al fronte cinese nel teatro bellico, studiare la storia della guerra di resistenza della Cina contro il Giappone da una scala globale ha implicato un allargamento dello studio delle relazioni internazionali al di là dell'analisi delle relazioni sino-americane, evidenziando come il governo nazionalista, per difendere l'esistenza della Repubblica di Cina, mise in atto tutti gli strumenti diplomatici e culturali a sua disposizione, all'interno una visione globale del conflitto e delle sue dinamiche ideologiche, economiche e politiche. Il *global turn* ha dunque aperto nuovi ambiti di indagine del periodo del conflitto, dal ruolo della diaspora cinese all'estero e quello degli intellettuali cinesi nel contesto culturale transnazionale, a quello delle comunità straniere in Cina e all'importanza di fattori culturali – quali le religioni buddhista e islamica – nelle relazioni fra la Cina e il mondo esterno[57]; e, infine, dimostrando come ogni narrativa della costruzione della nazione cinese nel periodo bellico (in realtà non diversamente dal periodo precedente e da quello successivo) debba inevitabilmente tenere in debito conto anche il peso rivestito da eventi, fattori e processi trasversali ai confini nazionali.

Diego Abenante
Università degli Studi di Trieste
Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali
Piazzale Europa 1
34127 Trieste
diego.abenante@dispes.units.it

Laura De Giorgi
Università «Ca' Foscari» Venezia
Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea
Dorsoduro 3462
30123 Venezia
laura.degiorgi@unive.it

[57] Fra gli altri si veda: M. Peattie, E. Drea, H. van de Ven (eds.), *The Battle for China: Essays on the Military History of the Sino-Japanese War 1937-1945*, Stanford, Stanford University Press, 2010; R. Mitter, *Forgotten Ally: China's World War II, 1937-1945*, New York, Houghton Mill Arthur, 2013; H. Zhang, *The two starting points of World War II: A Reexamination from a Global Perspective*, «Journal of Modern Chinese History», 2016, 1; H. Van de Ven, D. Lary, S. MacKinnon (eds.), *Negotiating China's Destiny in World War II*, Stanford, Stanford University Press, 2016; J. Esherick, M. Combs, *1943: China at the Crossroads.* Honolulu, University of Hawaii Press, 2015. Parte di queste nuove letture hanno contribuito alle rilettura globale del conflitto proposta da: A. Aglan, R. Frank, *1937-1947 La guerre-monde*, Paris, Gallimard, 2015 [*La guerra-mondo 1937-47*, Torino, Einaudi, 2016].